

Arte e IA

Sfide e promesse della creatività artificiale

di Serena De Dominicis

Abstract. Esploriamo il rapporto tra arte e IA in relazione a un quesito centrale nella narrazione decrescente che riguarda il possibile contributo dell'arte alla decolonizzazione dell'immaginario e al reincanto del mondo. Nell'ambito delle arti visive, la sperimentazione dell'IA non si limita alla generazione di opere ed eventi, ma investe anche la valutazione estetico-critica e la gestione dei dati delineandosi sempre più non come strumento passivo ma come agente integrante dei processi creativo e ricettivo, promettendo di divenire un "sistema". Se l'arte è il luogo per eccellenza dell'esercizio della creatività intesa come capacità di reinventare il mondo, appare chiara l'urgenza di interrogarsi sul tipo di interazione possibile al di fuori della prospettiva utilitaristica.

Parole chiave: arte; immaginario; disobbedienza algoritmica.

Là dove c'è la macchina c'è sempre l'abisso
(Antonin Artaud)

L'accelerazione dello sviluppo dell'IA, analitica e generativa, ormai in grado di produrre contenuti video, audio e immagini imitando la creatività umana in modo automatico, sollecita una seria riflessione sulle implicazioni di tali potenti tecnologie, soprattutto considerando la capacità di condizionare in modo profondo, sottile e spesso invisibile il nostro immaginario, la nostra visione del mondo, le nostre scelte. Attualmente, infatti, il processo estetico è mediato dal *machine learning*. Gli algoritmi selezionano per noi ciò che vediamo o non vediamo sui social, ci sottopongono determinate immagini e contenuti piuttosto che altri anticipando i nostri comportamenti, influenzando umori, opinioni, acquisti. In alcuni Paesi, l'IA interpreta persino i codici giuridici, suggerisce sentenze e preconizza il percorso scolastico degli studenti.

Per qualcuno è la creatura perfetta, strumento di una potenza inedita e inaudita che promette il superamento della fallacia e della ine-

sorabile caducità connaturati alla condizione umana; ultimo stadio di un'eterna indagine esistenziale, manifesto del rifiuto del concetto di limite e dell'ossessione per i misteri sottesi al pensiero e alla conoscenza.

E tuttavia a nutrire l'entusiasmo sistemico verso questa frontiera estrema della tecnica non è, se non in parte, un afflato romantico e ideale, bensì l'*appeal* economico della macchina, catalizzatore di automazione e produttività, performante nel campo della sorveglianza di massa. Per altri non è che un gioco, e le sue presunte qualità sono solo marketing, un falso mito. In ogni caso, tutta la forza trasformativa dell'IA è inscritta nei confini del produttivismo più feroce, ennesimo mezzo di un sedicente progresso votato all'efficienza, al controllo e al profitto.

Considerando che non possiamo far altro che accettare la presenza e lo sviluppo di tale tecnologia, e non resti altro se non gestirla,

c'è da chiedersi se e come sarà possibile sviluppare un'interazione con essa al di fuori del perimetro della dimensione utilitaristica della società di mercato. E nello specifico della nostra riflessione, se il *machine learning* possa concorrere all'articolazione di un linguaggio artistico "proprio", capace di agevolare lo scarto immaginativo necessario all'uscita dal paradigma attuale.

L'IA è considerata per lo più uno strumento malleabile dalle potenzialità illimitate, un amplificatore di capacità dal facile accesso o anche un collaboratore intelligente cui delegare. Ciò mentre essa sta in realtà diventando molto di più, un vero e proprio "agente", e un "campo di battaglia semantico"¹.

Viene in mente l'Ivan Illich degli anni Novanta, quello dell'intuizione in merito al passaggio dall'età degli strumenti ad una condizione nuova, una evoluzione "non strumentale" dell'era industriale, come riassume Jean Robert: «Cominciano allora a proliferare artefatti che

- non possono essere definiti come mezzi che perseguono fini chiaramente determinati;
- non sono più (o non sono più soltanto) al servizio di intenzioni personali;
- non hanno più un rapporto diretto con il corpo di chi li utilizza.

Avendo perduto ogni limite, questi artefatti non sono più strumenti in senso proprio. Illich li definì "sistemi"» (Robert, 2019, p. 92). Un'idea prossima a quella suggerita da Jacques Ellul come forma di potere in grado di riconfigurare il pensiero e la vita stessa (Ellul, 1977).

Tale evoluzione appare evidente se confrontiamo gli approcci di due recenti edizioni della Biennale di Urbanistica e Architettura di Shenzhen (Cina), quella del 2019 e poi del 2022. La prima era incentrata su vari aspetti dell'impatto delle nuove tecnologie sulla città e pur esibendo un approccio entusiastico non eludeva i rischi insiti nell'innesto urbano di certi dispositivi, affrontando per esempio la questione della sorveglianza. L'IA era ancora considerata però a tutti gli effetti uno strumento di potenziamento: «*Eyes of the City* esplora il ruolo cruciale che la tecnologia è destinata a svolgere nella nostra vita urbana quotidiana. Le nostre città, potenziate dalla tecnologia, potrebbero migliorare il benessere delle persone: ma anche trasformarsi in luoghi disto-

pici. Un dibattito aperto può rappresentare un antidoto a questo scenario. L'ottava edizione di UABB è la prima Biennale a includere università tra i suoi curatori: questo è stato fondamentale per assicurare uno scambio aperto di conoscenze alla base del processo curatoriale»². Pro e contro erano sul piatto.

Nell'edizione successiva dal titolo *Urban Cosmologies*, accantonata ogni cautela, l'IA è salita di livello divenendo "linguaggio" e *agent* con qualità trasformativa in un contesto urbano delineato come organismo vivente interconnesso in cui si realizza una "coesistenza multispecie". La direzione era quella del *more than human* e del post-umano, per cui non solo l'essere umano, la flora e la fauna ma anche l'algoritmo veniva incluso a pieno titolo tra i soggetti co-agenti in una visione che intendeva superare l'impostazione antropocentrica: una grande rete di interconnessioni sostituirebbe la centralità dell'essere umano conferendo una maggiore consapevolezza ecologica e favorendo una convivenza più equa con il mondo naturale, azzerando la logica della supremazia e dello sfruttamento. Un auspicio all'apparenza condivisibile che tuttavia tralascia le problematiche di tipo etico, giuridico, ecologico e linguistico che l'IA implica. Riguardo a quest'ultimo punto, va osservato che per comprendere i meccanismi, spiegare caratteristiche e difetti della macchina utilizziamo termini antropomorfi (N. Cristiani, 2024) creando sovrapposizioni di senso pericolosamente fuorvianti – vedere, pensare, creare, interpretare, intelligenza ecc., nessuna entità che non sia biologica realizza tali azioni nel modo in cui lo intendiamo da esseri umani, e ciò non è sempre chiaro.

Nel circuito ufficiale delle grandi mostre e delle biennali d'arte coesistono posizioni entusiastiche e atteggiamenti più cauti. Un esempio paradigmatico di uso distopico dell'IA è offerto dalla Biennale di Bucarest 2022, che ha addirittura affidato la curatela dell'evento all'algoritmo Jarvis dopo averlo addestrato per due anni sui database di istituzioni pubbliche, gallerie private e università. Perché delegare ad un algoritmo il lavoro curatoriale in un contesto come quello dell'arte in cui la sensibilità e la capacità di leggere il sottinteso sono centrali? Qual è il valore aggiunto apportato da questo filtro? Quale il ruolo dell'uomo e quello dell'IA nella definizione di politiche, contenuti e orientamenti, o nei processi decisionali culturali? Si dirà che si tratta solo di

un primo esperimento, perfettibile. Tra le altre, una sconcertante evidenza è l'incapacità dell'algoritmo di prendere in considerazione artisti non inclusi nelle banche dati: la manifestazione plastica di come la tendenza all'omologazione e alla marginalizzazione, già in atto nel sistema attuale, possa essere ulteriormente razionalizzata da una selezione pilotata a monte ma poi delegata, offerta all'imprevedibilità e alla casualità che i meccanismi della macchina sottintendono, lungi dall'essere portatrice di oggettività e neutralità – anche questo aspetto non è chiaro, è un falso mito.

Di tutt'altro segno, dedicata alla dimensione politica dei sistemi tecnologici, *Training Humans* (2019-2020), proposta dall'Osservatorio Fondazione Prada di Milano, ha svelato il modo in cui l'IA impara ad osservare il mondo mettendo a nudo percorsi e implicazioni della fase iniziale di training e gestione dei dati. Un tema caldissimo ancora oggi dopo cinque anni. Nata dalla collaborazione tra l'artista Trevor Paglen e l'artista-ricercatrice Kate Crawford, la mostra proponeva i repertori di immagini usati per l'addestramento delle IA con l'intento di aprire "la scatola nera" dei sistemi informatici e rivelare come gli esseri umani siano stati monitorati, classificati e condizionati mediante una tecnologia che stava effettivamente ridefinendo non solo la nostra percezione del mondo, le nostre relazioni, ma la stessa identità umana. Mentre si coltivava la macchina, infatti, si addomesticava l'umanità alla passività, al delegare, come nella migliore tradizione orwelliana.

La sottrazione di grandi quantità di immagini dai social media avvenuta negli ultimi anni si è rivelata in un certo senso un atto circolare, per cui mentre l'uomo istruiva le macchine fornendo loro immagini rubate, queste a loro volta lo influenzavano agendo sulle modalità di ricezione, sui sensi, sulle emozioni, sulla risposta percettiva, sul gusto. Lev Manovic ha esplicitato bene questo punto: «Un aspetto di questo sviluppo è che i sistemi di intelligenza artificiale non solo producono artefatti estetici per gli esseri umani, ma influenzano anche gli esseri umani a creare contenuti tenendo presente le macchine. Man mano che le macchine valutano sempre più il valore estetico e classificano i contenuti, c'è una crescente tendenza ad adattarsi al giudizio delle macchine» (Arielli e Manovic, 2021-2024, p. 189).

Da questo tipo di training sono derivate pe-

ricolose banalizzazioni della straordinaria complessità umana, impossibile da decifrare in uno sguardo senza cadere nel pregiudizio. Come chiarito da Paglen e Crawford, dalla descrizione si passava presto al giudizio, dall'osservazione al monitoraggio e al controllo – si vedano i software di IA analitica che mappano le caratteristiche dei volti e pretendono di riconoscere gli stati emotivi delle persone per poi ridurli a sei o sette categorie.

Altro punto critico, poi, il tema del mutamento dello statuto dell'immagine che non è più frutto del gesto umano ma risultato del calcolo, e quindi vede variare il suo scopo, non più la narrazione ma l'addestramento e il controllo. E se fino a poco tempo fa l'immagine era destinata esclusivamente alla percezione umana e aveva un senso solo in presenza di qualcuno disposto a guardarla e interpretarla, ora a fruirne è intervenuto un sistema sintetico. Con quali implicazioni?

La mostra lasciava inevitabilmente un sottile senso di inquietudine, ponendo un interrogativo sul tipo di mondo che desideriamo ed esortando a non accettare in modo passivo le tecnologie come un dato di fatto, perché la posta in gioco è troppo alta e riguarda l'essenza stessa dell'umanità.

Accolto con un misto di curiosità e paura, l'irrompere dell'artificiale è il risultato, è vero, dell'imperituro quesito sul senso dell'essere umani e dei nostri limiti. E quindi come afferma Hiroshi Ishiguro, creatore di robot umanoidi (i più "perturbanti"), studiare l'IA è studiare l'umanità. *Uncanny Valley: Being Human in the Age of AI* (Young Museum di San Francisco 2020-2021) è stata tra le prime esposizioni a misurare gli effetti psicologici, culturali ed etici della tecnologia in oggetto, attraverso la lente del "perturbante freudiano", interpretando cioè il comune sentimento di improvviso disagio di fronte a ciò che ri-conosciamo ma che d'un tratto ci inquieta. Mentre ci misuriamo con la nostra facoltà demiurgica esercitandoci in un'azione che, nonostante lo slancio post-antropocentrico, resta profondamente introspettiva, la tecnica sta già creando un mondo nuovo per noi.

Anche se il fattore umano è ancora determinante, infatti, la crescente capacità degli agenti autonomi di eseguire compiti che talvolta vanno inspiegabilmente oltre le intenzioni dei creatori implica il rischio che possano evolvere mentre l'uomo si abbrutisce, o anche che

«possano prendere iniziative contrarie ai nostri valori o interessi» (Cristianini, 2024, p.82). Esiste infatti un certo grado di indeterminazione rispetto agli sviluppi della macchina, come dimostrano le abilità acquisite spontaneamente o gli episodi di confabulazione (falsi ricordi), errori e allucinazioni. Zone grigie dell'IA generativa per cui effettivamente non sappiamo quali informazioni essa introietti davvero, quanto conosca di noi e del mondo (Cristianini, 2024, p. 73). Che cosa accade se la macchina comincia a progettare e produrre senza avere l'uomo come punto di riferimento così come auspicato dalla prospettiva post-human?

Lo scarto da strumento ad “agente” evidenziato da Arielli e Manovich sottintende, infatti, un tale progressivo aumento dell'autonomia decisionale del dispositivo da aprire scenari davvero fantascientifici. Il livello “agente”, classificato come quinto, è il più avanzato, quello in cui «incontriamo sistemi di intelligenza artificiale completamente autonomi, una prospettiva puramente speculativa al momento (settembre 2024 ndr.), ma che rappresenta quell'obiettivo teorico in cui l'IA sarebbe in grado di concepire, creare e potenzialmente anche criticare le proprie opere d'arte» (Arielli e Manovich, 2021-24, p. 157). Ciò comporterebbe un'abdicazione totale, una rinuncia all'esclusiva sull'autorialità e un ulteriore svilimento del concetto stesso di creatività già intesa attualmente come propulsore economico.

Non si tratta di trascendere il mito umano della creatività, perché essa non esiste al di fuori della sfera del vivente organico, la macchina può solo simulare. Sottintesa è una rinuncia al controllo e all'autonomia dell'essere umano in nome di una non meglio identificata espansione dei sensi e delle capacità ma, più pragmaticamente, un sicuro assoggettamento al mercato. L'IA, in tal senso, decreta un ulteriore passo verso una società in cui le relazioni interpersonali non sono dirette bensì mediate da algoritmi che filtrano e modellano la realtà.

Manovic giunge persino a formulare un quesito estremo: «L'arte è ancora significativa o addirittura necessaria quando l'IA può farla altrettanto bene o anche meglio di noi? Forse questo tipo di comportamento umano ha svolto la sua funzione nella nostra evoluzione cognitiva e sociale e ora svanirà gradualmente dalle nostre vite, sostituito da nuove attività che non riusciamo ancora a immaginare? An-

che se potremmo avere difficoltà a immaginare questo nuovo mondo oggi, è logicamente concepibile dato il rapido progresso dell'IA nelle sue abilità di generazione artistica e culturale» (Arielli e Manovich, 2021-24, pp. 36-37).

Più che un comportamento, tuttavia, l'arte è da sempre una necessità umana, un impulso imprescindibile. Possibile che possa essere estirpata? Fronteggiare le nuove condizioni e prospettive imposte dall'avvento dell'IA sembra diventare un compito sempre più arduo.

Uno sconvolgimento di cui non manca consapevolezza, come apprendiamo dalla recente collettiva *Le monde selon l'IA* al Jeu de Paume di Parigi (2025), che propone un quesito sull'esperienza del mondo attraverso il “prisma dell'IA”. Interrogando sia la versione analitica sia quella generativa, restituisce l'IA tanto come sforzo di comprendere e ricreare l'intelligenza umana utilizzando le macchine, quanto come opportunità di riscrivere la storia come avrebbe potuto essere, attivando uno sguardo sul passato e creando una nuova storiografia. È interessante notare l'impatto sulla percezione del tempo, polarizzata su passato e futuro, in cui pare non esserci spazio per il presente. Allo stesso modo i concetti di realtà – da sempre scivoloso – e di percezione, di vero e falso sono ulteriormente messi in discussione: “Esplorare gli spazi latenti” recita il sottotitolo, alludendo a esercizi di pura immaginazione, all'estensione della realtà in alternative a ciò che assumiamo come reale o alla manipolazione delle capacità percettive per creare illusioni, per ipotizzare ciò che avrebbe potuto essere. Ecco che l'IA si configura anche come tecnologia della messa in scena e dell'inganno, pensiamo alle *deep fake* o all'impressionante progetto www.this-person-does-not-exist.com, una carrellata verosimile di volti fotografici di persone che in realtà non esistono... (!)

L'aspetto critico e l'apparenza idilliaca convivono. Talune opere proposte in questa sede svelano dunque gli aspetti in ombra, ciò che non vediamo dell'IA, le sue pesanti ricadute ambientali e sociali (Julian Charrière, Agnieszka Kurant), lo sfruttamento (Hito Steyerl), l'impiego bellico (Harun Farocki), le sfide geo-politiche; altre misurano il tipo di collaborazione possibile, ad esempio giocando a creare alfabeti e piante inesistenti o a ricostruire oggetti archeologici perduti.

Da un punto di vista mediale, pittura e scul-

tura convivono con l'algoritmo, con modalità espressive processuali, composizioni tra l'organico e il sintetico, con visualizzazioni grafiche di dati, rappresentazioni di reti neurali per un'estetica ibrida che non marca solo questa ma un po' tutte le mostre sul genere. Le opere il più delle volte non sono più frutto di una individualità ma della collaborazione di più menti, riflettendo da un lato l'impiego inconsapevole dell'intelligenza collettiva alla base dell'estrazione di dati all'interno della grande fabbrica che è diventata la nostra società. Dall'altra è come se fosse di nuovo all'opera un sistema creativo corale fatto di autori anonimi, un po' come nel Medioevo, con la differenza che vi partecipano anche entità non umane.

A fronte dell'impegno autentico di certi artefatti, l'aspetto ludico e incantevole di alcune suggestive installazioni immersive cela effettivamente il pericolo di un effetto anestetico rispetto alle evidenti criticità di questa tecnologia già definita dai suoi detrattori "estrattiva" (in senso cognitivo, si veda Crawford, 2021). Da questo punto di vista, è di grande interesse anche la mostra *AI more than Human* (Barbican, Londra 2019) concepita per stimolare la



AI More Than Human at Frost Science Museum.

Credit Hector Isaac Photography

AI: More Than Human. Exhibition curated and organised by the Barbican Centre. Co-produced by Forum Groningen, Netherlands.



What a Loving and Beautiful World: teamLab.

Credit Tristan Fewings/Getty Images

AI: More Than Human. Exhibition curated and organised by the Barbican Centre. Co-produced by Forum Groningen, Netherlands.

comprensione – e forse anche una più facile accettazione – di tale evoluzione tecnologica puntando non solo sul fattore estetico, ma andando a recuperare quelle radici culturali che nel tempo avrebbero agevolato la concezione dell'IA. Ricostruendo la storia del rapporto tra uomo e tecnologia si è tentato, con coerenza e abilità, di connettere la macchina alle profondità del nostro immaginario. Si è evocato l'animismo proprio della tradizione giapponese, citata l'antica velleità alchimistica di creare esseri simili all'uomo e riesumato figure ancestrali tipo il Golem ebraico, tutto allo scopo di tracciare per l'IA una sorta di ascendenza *naturale* che ne rafforzi la legittimità. Che l'IA, a dispetto della definizione, sia un prodotto dell'uomo alimentato da risorse naturali non c'è dubbio, anche se distratti da cani robot, apiari sintetici, simulatori e ammalianti installazioni interattive è facile dimenticarlo. E invece urge restare concentrati sui tanti interrogativi sorti in questi anni, non ultimi quelli legati alla creatività, al ruolo dell'artista e allo scopo di un'arte in relazione con il *machine learning*. Soprattutto ciò che ci chiediamo, in fondo, è se l'arte possa agevolare uno scarto immaginativo parlando lo stesso linguaggio algoritmico; se esiste la possibilità di una resistenza creativa portatrice di visioni critiche tali da concepire un contro-immaginario atto a scongiurare una situazione di algocrazia. Quesiti aperti e tutti da esplorare.

Quello dell'arte, territorio di libertà e di eccezione, di creazione di immagini e di senso ove si intrecciano componenti etiche, estetiche, filosofiche, appare come uno dei terreni forse più complessi, paradigmatici ed esposti della riflessione sull'IA, e sul suo potenziale nella ridefinizione dell'immaginario, ovvero il cuore delle trasformazioni sociali.

Le declinazioni della visione ibrida umano-artificiale sono varie, come già detto, e conferiscono alla macchina diverse vesti. La più sperimentata resta al momento la co-creazione, in cui l'IA è un "compagno di giochi" nell'esplorazione di frontiere inedite e talvolta suggerite proprio dalla macchina stessa, capace di indurre percorsi mentali che probabilmente non si sarebbero imboccati altrimenti. Uno stimolatore di immaginazione, diciamo.

In una fase che è ancora di studio e di verifica delle opportunità, a progetti centrati sul disvelamento si affiancano atti di vera e propria resistenza – ad un certo modo di intendere la tecnologia, e quindi al sistema – che propongono pratiche di disobbedienza algoritmica, alfabetizzazione digitale critica o immaginari alternativi costruiti dal basso secondo un mo-

dello di creatività sempre più partecipata. È ciò su cui si esercitano artisti come Salvatore Iaconesi & Oriana Persico, autori di *AOS – Art is Open Source* laboratorio aperto e multidisciplinare ad approccio umanistico che propone una IA "situata" nel contesto urbano, educata cioè in un quartiere specifico su dati specifici, secondo i principi dell'arte relazionale. Lo spazio è stretto, ma potrebbe non essere così remota la possibilità di riorientare l'IA per favorire una co-creazione esplosa, a livello di comunità locali, anziché centralizzare la produzione; addestrarla su dati culturali "minori", marginali, su micro-memorie comunitarie per valorizzare la diversità. Per riassumere, de-programmarla dalla logica della crescita infinita, con tutto ciò che comporta.

1 - Dina, *AI & Conflicts 2*. Volume 02, 11 luglio 2025 <https://www.rivista.ai/2025/07/11/ai-conflicts-2-volume-02/>

2 - Dichiarazione di Michele Bonino, Delegato del Rettore per le relazioni con la Cina del Politecnico di Torino riportata in Scalco Chiara, "Eyes of the City" in *Area*, 17 gennaio 2020 <https://www.area-arch.it/eyes-of-the-city/>

Riferimenti bibliografici

AA.VV, 2025, *AI & Conflicts 02*, Krisis Publishing, Brescia

Arielli Emanuele e Manovich Lev, 2021-2024, *Artificial Aesthetics: Generative AI, Art and Visual Media*. <https://manovich.net/index.php/projects/artificial-aesthetics>

Crawford Kate, *Atlas of AI: Power, Politics and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, Yale University Press, New Haven

Cristianini Nello, 2024, *Machina sapiens. L'algoritmo che ci ha rubato il segreto della conoscenza*, Società editrice il Mulino, Bologna

Manovich Lev, 2019, *AI Aesthetics*, Strelka Press, Mosca

Robert Jean, 2019, *L'età dei sistemi nel pensiero dell'ultimo Illich*, Mutus Liber Edizioni, Vergato

Tanni Valentina, 2025, *Conversazioni con la macchina. Il dialogo dell'arte con le intelligenze artificiali*, Tlon, Roma